

“Con gli ungheresi politicamente non c’era da scherzare”.  
Il problema delle nazionalità nel romanzo *L’uomo senza qualità* di Robert Musil

Franz Haas, Università di Milano

Il titolo di questo intervento potrebbe far pensare all’Ungheria di oggi, agli sguardi turbati dell’Unione Europea, al recente rigurgito di antisemitismo e nazionalismo ungherese, fonte di preoccupazione dell’opinione pubblica internazionale (così come tredici anni fa una simile preoccupazione era stata destata dall’Austria di Jörg Haider). Eppure, il timore espresso nel titolo che “con gli ungheresi politicamente non c’era da scherzare”<sup>1</sup> si riferisce ad avvenimenti mitteleuropei di cento anni fa: siamo a Vienna nel 1913, e le preoccupazioni riguardo alla disgregazione dell’Impero austro-ungarico, sono del conte Leinsdorf, una figura del romanzo *L’uomo senza qualità*. L’autore Robert Musil annotava questa constatazione schietta sugli ungheresi negli appunti per la sua opera principale. Ma nella versione definitiva del romanzo avrebbe cambiato il giudizio caustico sui magiari del conte, fautore di una cauta ‘Realpolitik’, trasformandolo in una metafora – come vedremo – piena di un ambiguo paternalismo. Invece, nel segreto dell’anima e della testa del conte talvolta ronzano anche pensieri di un’ironia graffiante.

L’ironia è il ‘basso continuo’ del romanzo di Musil, la colonna portante del suo stile epico con il quale racconta, tra l’altro, l’ultimo anno della società viennese prima dell’inizio della fine dell’Impero, ovvero, da quella famosa “bella giornata d’agosto del 1913”<sup>2</sup> iniziale fino allo scoppio della Grande guerra. Musil scrive *L’uomo senza qualità* a partire dal 1920 circa, pubblica il primo volume nel 1930, il secondo alla fine del 1932, quando vive a Berlino. Sconvolto dall’avvento del nazismo, tenta inva-

---

<sup>1</sup> Robert MUSIL, *Klagenfurter Ausgabe. Kommentierte digitale Edition sämtlicher Werke, Briefe und nachgelassener Schriften. Mit Transkriptionen und Faksimiles aller Handschriften*. Hrsg. von Walter FANTA, Klaus AMANN e Karl CORINO. Klagenfurt, Robert Musil-Institut der Universität Klagenfurt, Version DVD 2009, VII/3/87. Questa edizione digitale contiene oltre alle opere complete, i diari e le lettere anche le trascrizioni di tutti gli appunti trovati nel lascito di Musil.

<sup>2</sup> Robert MUSIL, *L’uomo senza qualità*, 2 voll., traduzione di Ada Vigliani, Milano, Mondadori 1992, vol. 1, p.7. In seguito si citerà soprattutto questa edizione, con l’indicazione della pagina tra parentesi.

no, prima a Vienna poi in Svizzera fino alla morte nel 1942, di terminare il suo grande romanzo. La terza parte de *L'uomo senza qualità* rimane incompiuta e non sappiamo come Musil avrebbe districato il sistema complesso dei fili narrativi di questo gigantesco panorama della sua epoca<sup>3</sup>. Nel nostro contesto, possiamo occuparci solo di una minima parte di questa opera immensa. Ci limiteremo al 'problema delle nazionalità', in particolare all'Ungheria e agli ungheresi, dei quali l'autore parla solo in margine, ma con la sua consueta ironia elegante.

Per l'Impero asburgico, Robert Musil inventa nel suo romanzo il buffo nome "Kakania", e già in uno dei capitoli iniziali descrive i pregi e i difetti di questo organismo-gemello: "Si scriveva Monarchia austro-ungarica, ma si diceva Austria, usando dunque un nome cui si era rinunciato con un solenne giuramento ufficiale." (40) In questo passaggio è palese l'allusione agli accordi del Compromesso (Ausgleich) del 1867, che regolavano la parità fra austriaci e ungheresi, accordi che non sempre furono presi alla lettera. Comunque, si viveva bene in questa Kakania:

In base alla costituzione era uno Stato liberale, ma il suo governo era clericale. Il governo era clericale, ma si viveva in un'atmosfera liberale. Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini. (41)

Oggi l'Unione Europea si trova in una situazione simile, tuttavia esistono luoghi peggiori. "In Kakania, poi, un genio passava sempre per uno sciocco, ma a differenza di quel che capitava dalle altre parti, non succedeva mai che uno sciocco passasse per un genio." (40) E così via, di questo passo, tra scherno e dileggio, amore e rancore per la patria.

L'ironia di fondo di questo romanzo viene alimentata dall'atteggiamento scettico del narratore, che però è molto simile a quello di Ulrich, il protagonista principale, "l'uomo senza qualità", un matematico senza impiego di trentadue anni, che partecipa

---

<sup>3</sup> Per la vita di Robert Musil e la più completa interpretazione delle sue opere si veda il monumentale lavoro di Karl CORINO, *Robert Musil. Eine Biographie*. Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 2003. Per le posizioni politiche e il loro riflesso si veda: Klaus AMANN, *Robert Musil – Literatur und Politik. Mit einer Neuedition ausgewählter politischer Schriften aus dem Nachlass*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 2007; e in lingua italiana: Franz HAAS, *Le antenne sensibili di Robert Musil*. In: «Belfagor», LXIII, 1, (Firenze 2008), pp. 31-37.

alle riunioni della cosiddetta “Azione parallela”. Questa espressione beffarda deriva dal fatto che nell’alta società viennese si era formato un comitato per preparare le celebrazioni per il settantesimo anniversario dell’ascesa al trono dell’imperatore Francesco Giuseppe, ricorrenza che si sarebbe dovuta festeggiare nel 1918. Parallelamente (e per questo si chiama “Azione parallela”) a questo anniversario si sarebbero celebrati anche, insieme ai fratelli amati-odiati germanici, i trent’anni di reggenza dell’imperatore tedesco Guglielmo II. Ma l’ironia di Musil è pari a quella della sorte e della Storia: dopo cinque lunghi anni di preparativi bizzarri e inconcludenti dell’Azione parallela, nel 1918, come è noto, non ci sarebbe più stato niente da festeggiare.

Le riunioni dell’Azione parallela si tengono a casa della bella Hermine Tuzzi, moglie di un alto funzionario del governo, anima nobile di questo “salone di bellezza spirituale”, alla quale Ulrich affibbia il soprannome Diotima. Il motore propulsivo dell’Azione parallela è, però, il conte Leinsdorf, uomo potente e apparentemente mite, che vuole mettere d’accordo tutto e tutti in Kakania, le varie correnti politiche, nonché le numerose idee, etnie e nazionalità all’interno dell’Impero. Il conte, di etnia tedesca, crede di aver fatto una mossa astuta mettendo a capo di un (inutile) «comitato per la propaganda» il barone Wisnieccky, “il quale a giudizio di Leinsdorf era polacco di nascita, ma kakanese di mentalità”. (708) La mossa si rivela controproducente perché suscita l’invidia di varie altre etnie e nazionalità, soprattutto di quella ungherese.

Nel capitolo *La grande riunione*, il conte Leinsdorf tiene uno dei suoi discorsi concilianti e ridondanti, illustra lo spirito patriottico dell’Azione parallela e della progettata festa, che “verrà celebrata dalle riconoscenti popolazioni dell’Austria”. Il conte, nella sua foga retorica, dice “che la Monarchia austro-ungarica si raccoglie salda come una roccia intorno al suo Sovrano”. Ma poi l’oratore, in cuor suo, viene colto da un dubbio:

A questo punto il conte Leinsdorf si chiese perplesso se fosse il caso di accennare ai fenomeni di disgregazione che minacciavano quella roccia perfino in occasione dei comuni fe-

steggiamenti dell'imperatore e re, giacché era prevedibile la resistenza dell'Ungheria, che nel sovrano riconosceva solo un re. (227)

Il conte però, non pronuncia a voce alta questo pensiero inquietante, e continua il suo discorso, nel quale “in origine Sua Signoria aveva pensato di parlare di due rocce, che si ergevano salde. Ma nemmeno quell'immagine esprimeva esattamente il suo sentimento politico austro-ungarico.” (227)

L'oratore Leinsdorf prosegue il discorso, ma le sue parole vengono riferite solo in minima parte, perché a questo punto l'autore Robert Musil fa conoscere al lettore i turbamenti interiori dell'anziano conte e il suo contorto sentimento politico austro-ungarico:

Non consisteva in una parte austriaca e in una parte ungherese, (...) bensì in un tutto e una parte, ossia in un sentimento politico ungherese e uno austro-ungherese, e il secondo era di casa in Austria, mentre il sentimento politico austriaco era di fatto senza patria. L'austriaco entrava in scena solo in Ungheria, e sotto forma di avversione. (228)

Questo austriaco è infatti uno strano patriota, “per l'amor di un'idea che gli era odiosa, giacché non poteva sopportare gli Ungheresi, proprio come gli Ungheresi non potevano sopportare lui.” (228) Così il conte continua a rimuginare nella sua testa “i misteri del dualismo (era questo il termine tecnico)”, le ambiguità della Doppia Monarchia austro-ungarica, che gli sembra almeno altrettanto misterioso quanto la Santa Trinità.

Il conte Leinsdorf porta a termine il suo discorso, ma non dice affatto tutto quello che pensa, anche perché nella “grande riunione” è presente l'industriale tedesco Paul Arnheim – e dei tedeschi, si sa, c'è ancora meno da fidarsi degli ungheresi! Infine prende la parola la bella Diotima, che aveva notato le difficoltà oratorie e dialettiche del conte, e la sensibile padrona di casa invita gli ospiti al dibattito. Questi, in un primo momento, rimangono muti “come uccelli di specie e di linguaggio diversi” che si trovano rinchiusi “in una stessa gabbia”, (230) per poi sfogarsi con le proposte più astruse in favore della patriottica Azione parallela. Per esempio, la moglie di un industriale

propone nientedimeno che la fondazione di un grande “Istituto austriaco Francesco Giuseppe per la distribuzione della minestra”. (232) A questo punto, «con perfetto tempismo», la padrona di casa fa portare i rinfreschi, e l’immagine degli uccelli e soprattutto quello della “gabbia” rimane sospesa – metafora che sarà ripresa da Musil più avanti nel romanzo.

L’Ungheria sarà ancora al centro dell’attenzione nel capitolo dal titolo *Un paese che è andato in rovina per una lacuna linguistica*. Sono pagine che raccontano la visita di un gruppo di persone ad una mostra della polizia. Oltre al capo della polizia e il conte Leinsdorf è presente anche Ulrich, “l’uomo senza qualità”, che nel frattempo è diventato “segretario onorario dell’Azione parallela”, nonché Diotima, suo marito Hans Tuzzi, e tanta altra bella gente della Vienna bene. Questa volta però non è sempre chiaro se i pensieri espressi siano di questi personaggi o del narratore arguto – Musil è molto abile a sfumare e a confondere le voci narrative. Ma infine predomina il monologo interiore del conte Leinsdorf che discetta con se stesso su “quella che era la causa di quasi tutti i fenomeni rimasti inspiegati in Kakania, la cosiddetta questione delle nazioni irredente”. (617) Al conte sembra ingiusto che oggi si finga “di considerare il nazionalismo una pura invenzione dei fornitori militari”. Il problema delle nazionalità esiste, eccome, e minaccia dall’interno la stabilità della Patria austro-ungarica!

A questo punto i pensieri del conte vanno a ruota libera, girano intorno al carattere difficile e schizofrenico della Doppia Monarchia, sottolineano le difficoltà dei sudditi, i quali “dovevano sentirsi patrioti austro-ungarici imperiali e regi, ma nel contempo ungarici-regi oppure austriaci imperial-regi.” (617) Il motto di questo Stato è giustamente, pensa ancora il conte Leinsdorf, ‘viribus unitis’, come a dire ‘Uniamo le forze!’, ma qualcosa non quadra, perché

a tale scopo necessitavano di forze molto più consistenti gli Austriaci che non gli Ungheresi. Gli Ungheresi infatti erano in primo luogo e in definitiva soltanto ungheresi, e solo in secondo luogo venivano considerati anche austro-ungheresi da altri popoli che non conoscevano la loro lingua. (617)

Il tormentato conte Leinsdorf si rende conto dello svantaggio del suo popolo, cioè degli austriaci di lingua tedesca, perché

gli Austriaci invece in primo luogo e in origine non erano nulla e, a detta dei loro superiori, dovevano sentirsi subito austro-ungheresi o austriaco-ungheresi – non esisteva nemmeno un termine preciso per designarli. E neanche l’Austria esisteva. (617)

Robert Musil allude qui al nome mancante dopo il Compromesso (Ausgleich) austro-ungarico del 1867, che aveva abolito la denominazione “Austria”, parola che fu introdotta per la parte occidentale dell’Impero solo nel 1917, dall’imperatore Carlo, quando ormai la gloria imperiale si stava sbriciolando.

Ma qui siamo ancora nel 1913/14, e il conte Leinsdorf si sta arrovellando sulla natura innaturale della Doppia Monarchia, ricorrendo ad una metafora bella e buffa – nella quale Musil gioca con i colori delle rispettive bandiere:

Le due parti, Ungheria e Austria, s’intonavano l’una all’altra come una giacca bianco-rosso-verde a un paio di calzoncini giallo-nero; la giacca era un pezzo a sé, mentre i calzoncini erano quel che restava di un vestito giallo-nero che non esisteva più, dopo essere stato disfatto nell’anno 1867. (617)

Ecco, il dolore del vecchio conte, il Compromesso (Ausgleich) per lui è stata una disfatta, c’è poco da girarci intorno! I “calzoncini Austria” e la “giacca Ungheria”, nel suo modo di vedere, non hanno più alcun senso, sono il frutto, pensa il conte, del “cosiddetto nazionalismo”. (618)

Dopo questa amara constatazione sul problema del nazionalismo e delle nazionalità all’interno della Doppia Monarchia, il Conte Leinsdorf si avventura in pensieri di filosofia linguistica:

Dacché mondo è mondo, nessun essere è ancora morto per una lacuna linguistica, ma bisogna pur aggiungere che alla Doppia Monarchia austro-ungarica e austriaca e ungarica capitò di andare in rovina per la propria inesprimibilità. (618)

In questo passaggio non si manifesta soltanto la bravura linguistica e comica di Robert Musil, ma si mostrano anche i limiti della traduzione di un testo così raffinato. Poiché Musil gioca qui con il doppio senso della parola tedesca “Sprachfehler” (difetto di pronuncia, errore linguistico). In altre parole, l’autore vuole dire che nessuno sia mai morto per un “difetto di pronuncia” (“Sprachfehler”), ma che la Doppia Monarchia sia andata in rovina proprio per il suo “nome impronunciabile” (“Unaussprechlichkeit”).

Il conte Leinsdorf, che è un tipico rappresentante conservatore dell’Austria, vuole conservare lo ‘status quo’ del potere e dell’equilibrio nell’Impero con astuta e bonaria diplomazia, ma questo “kakanese esperto ed altolocato” è capace anche di pensieri più mordaci. Dopo le sue riflessioni linguistiche rivolge il proprio pensiero agli ungheresi, questi ingrati della grande famiglia dei popoli asburgici. Ora, però, non è più un monologo interiore, bensì le parole del narratore altrettanto malizioso:

Nella sua vigile intelligenza, Leinsdorf teneva innanzi tutto accuratamente separata l’Ungheria, della quale da saggio diplomatico non parlava mai, così come non si parla mai di un figlio che si è reso indipendente contro il volere dei genitori, anche se si spera che prima o poi finisca male; tutto il resto lo definiva invece le nazionalità oppure le etnie austriache. (618)

Seguiamo con attenzione i pensieri del conte: egli considera l’Ungheria “un figlio che si è reso indipendente contro il volere dei genitori” e al quale si augura “che prima o poi finisca male”. Proprio a questo passaggio, a questa metafora ambigua, si riferisce l’annotazione negli appunti di Robert Musil che ho scelto come titolo del mio intervento, ovvero la secca constatazione che “con gli ungheresi politicamente non c’era da scherzare”<sup>4</sup>. Dalla costruzione di questo passaggio – che da monologo interiore del conte diventa improvvisamente voce del narratore – si può dedurre che la posizione del conte Leinsdorf riguardo all’Ungheria non sia molto distante da quella dell’autore. Musil, a questo proposito, trapianta nella testa del suo personaggio un’ulteriore considerazione sottile, la convinzione che “un popolo ha diritto di farsi

---

<sup>4</sup> Testualmente Musil scrive: „mit den Ungarn war polit. nicht zu spaßen“. Cfr. Nota 1.

chiamare nazione solo quando possiede una propria forma di Stato, e da ciò conseguiva, secondo lui, che le nazioni kakanesi potevano essere ritenute al massimo nazionalità”. (619)

Sottigliezze di questo genere appaiono giocose e fumose nel travestimento romanzesco, ma Robert Musil sapeva parlare anche molto chiaro. In un saggio pubblicato nel marzo del 1919 sulla rivista «Neue Rundschau» egli definisce la Monarchia austro-ungarica del dopo-Ausgleich “una costruzione biologicamente impossibile” (“ein biologisch unmögliches Gebilde”), e prosegue con un’invettiva contro gli ungheresi:

I popoli non tedeschi hanno definito l’Austria-Ungheria la loro prigionia. Questo è molto strano, se si considera che lo hanno fatto anche i magiari, benché fossero da tempo la nazione dominante della Monarchia<sup>5</sup>.

Queste sono parole severe di Musil quale saggista politico. Nel romanzo invece si leggono i pensieri arzigogolati del conte Leinsdorf che proseguono con la convinzione della “necessità di subordinare le nazionalità e le etnie a uno Stato”, considerazioni che culminano nella confortante “idea di Maestà sancita da Dio” e nella convinzione che “uno Stato kakanico esisteva, benché non avesse il nome giusto, mentre un popolo kakanico bisognava inventarlo.” (619)

Il conte Leinsdorf, uomo bonario ma dal pugno di ferro, si scalda particolarmente pensando a quelle popolazioni della Monarchia che “senza alcun ritegno definivano l’Impero una prigionia, dalla quale volevano liberarsi”. (619) Al cospetto di questa immagine, la metafora della “gabbia” e della “prigionia”, il conte ricorda (sempre in visita alla mostra della polizia) con fastidio le reazioni delle varie etnie alla fondazione dell’Azione parallela, la sua invenzione patriottica: “le nazionalità la considerarono subito un misterioso complotto pangermanico”. (620) Il rancore del conte, per il momento, si placa, ma qualche capitolo dopo gli vengono ancora in mente quelle na-

---

<sup>5</sup> Robert MUSIL, *Der Anschluß an Deutschland*, in Robert Musil, *Gesammelte Werke in neun Bänden*, Hrsg. von Adolf FRISÈ, 9 voll., Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 1978, vol. 2, p. 1038. La traduzione riportata qui è mia, F.H. Nell’originale Musil scrive: „Die nichtdeutschen Völker haben Österreich-Ungarn ihr Gefängnis genannt. Das ist sehr merkwürdig, wenn man weiß, daß dies bis zuletzt auch die Madjaren getan haben, obgleich sie längst die herrschende Nation der Monarchie gewesen sind.“



zionalità ingrata che vorrebbero “considerare pangermanica la sua impresa” (707), cioè l’Azione parallela.

Anche nel capitolo dal titolo «Il conte Leinsdorf consegue un inatteso successo politico», nella testa dell’anziano nobile si addensano nuvole di rabbia, proprio quando sta pensando alla “famosa politica delle nazionalità in vigore in Kakania”. (706) Secondo il conte è proprio la nazionalità tedesca della Kakania che dovrebbe sentirsi oppressa, dato che per le altre nazionalità sarebbe addirittura possibile di “incominciare da traditori e finire ministri, ma anche viceversa proseguire la propria carriera ministeriale da traditore”. (706) Questo giro di parole ironico e misterioso è molto probabilmente una frecciata contro l’Ungheria, un’allusione alla carriera politica del conte ungherese Gyula Andrásy<sup>6</sup>. Il politico ungherese, che nel 1848 aveva partecipato alla rivolta magiara contro il dominio asburgico, era stato condannato a morte in contumacia per alto tradimento, ma nel 1871, grazie al Compromesso, era diventato ministro degli esteri della Doppia Monarchia. A questa carriera quasi romanzesca sembra pensare, nel romanzo di Musil, il vecchio conte Leinsdorf, che proprio non capisce le ambizioni delle nazioni irredente.

Anche nel capitolo successivo, dal titolo *La nazioni irredente e le riflessioni del generale Stumm sull’area linguistica del termine ‘redimere’*, Robert Musil riflette ancora su questo tema, senza però fare riferimento esplicito agli ungheresi (con i quali politicamente non ci sarebbe niente da scherzare). La frizione tra le varie nazionalità è comunque un argomento ricorrente in tutto *L’uomo senza qualità*, in particolare nell’ambito dell’Azione parallela. Questa “azione patriottica”, come la chiama il conte Leinsdorf, diventa però anche un bersaglio politico per le teste calde di un altro schieramento, ovvero quello dei nazionalisti tedeschi – i quali cercano una ‘redenzione’ di tutt’altro tipo. Il loro personaggio di spicco, nel romanzo di Musil, è la ridicola, antipatica e infine tragica figura di Hans Sepp.

Questo giovane viennese, fervente nazionalista di lingua tedesca, figlio di gente povera e imbevuto di un Nietzsche mal digerito, precursore del nazionalsocialismo e anti-

---

<sup>6</sup> Cfr. Norbert Christian WOLF, *Kakania als Gesellschaftskonstruktion. Robert Musils Sozialanalyse des 20. Jahrhunderts*. Wien, Böhlau 2012, p. 296.

semita, organizza una manifestazione contro l’Azione parallela e finisce nel mirino del conte Leinsdorf. Durante il servizio militare, Hans Sepp conosce il lungo braccio e il potere del conte, subisce ogni tipo di angheria, non regge alla disumana macchina militare e si toglie la vita. La descrizione minuziosa del suicidio di questo giovane si trova nella parte incompiuta del romanzo e dimostra ancora una volta la bravura letteraria di Robert Musil, tra ironia e tragicità. Il giovane antisemita alla fine diventa vittima, lui che per quasi tutto il romanzo era stato il personaggio più odioso: Hans Sepp e i suoi “camerati”, i nazionalisti tedeschi, con loro, davvero, politicamente non c’era da scherzare, altroché gli ungheresi!